

**Salmo 17**  
e  
**Matteo 5, 1 - 12**

Noi leggemo, nell'ultima *lectio divina*, il salmo 16. E leggeremo, questa sera, il salmo 17. Proseguendo così, in modo sempre un po' avventuroso, perchè i testi che ci sono proposti, di domenica in domenica, sono congegnati all'interno di un certo quadro che corrisponde a una visione schematica di ordine teologico, di ordine pastorale, che ha un suo valore inconfondibile. Noi, settimana dopo settimana, ci siamo abituati a infilare nella *lectio divina* la lettura di un salmo che, invece, sembra capitare a caso. E, qualche volta, anche in modo un po' dirompente, un po' abusivo, quasi un masso erratico estraneo ai contenuti propri della celebrazione liturgica in corso. Fatto sta che, settimana dopo settimana, già da molto tempo, in base alle esperienze confermate, abbiamo constatato come la Parola di Dio sia sempre pertinente. Fatto sta che questa sera leggeremo il salmo 17 e poi ci accosteremo ancora una volta al brano evangelico. Il salmo 17 è un *salmo di supplica* nel contesto di quell'ambiente che già in altre occasioni abbiamo potuto frequentare: il Tempio. Là dove qualcuno, il nostro orante, è salito per trovare rifugio. Non si capisce esattamente qual è la situazione nella quale egli è implicato. Anzi, ci sembra proprio di dover constatare, che questa sua ricerca di un rifugio nel Tempio, presso il Santuario, coincida con un desiderio profondo che lo pone certamente in contrasto con le cose della vita, le situazioni del mondo, ma non perchè sia possibile individuare qualche avversario particolare o qualche pericolo imminente, la situazione, come adesso constateremo è un po' più complessa, per un verso. Per altro verso è anche molto più semplice. Voi forse ricordate che il salmo 16 che leggevamo più di quattro mesi addietro, dava voce a un levita, uno di quelli che operano nel Tempio. E, per l'appunto, il salmo 16 si è espresso con il linguaggio della intimità più diretta e più affettuosa. Non torniamo indietro, naturalmente, non rileggiamo quel salmo, che peraltro è abbastanza famoso:

***“Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio”***

e quel che segue. Fino agli ultimi versetti che, per l'appunto, segnalano il particolare rapporto di vicinanza, di solidarietà, di intimità, che caratterizza la vita. È una vera e propria spiritualità adeguata alla vita del levita – il bisticcio non ci disturba – la vita di questo levita che svolge il suo ministero quotidiano in quel contesto. Per certi versi privilegiato. E, lui, certamente, ne ha approfittato. È una spiritualità che non è affatto regalata come un pacco che casca dall'alto. C'è tutto un cammino a monte. C'è tutta una fatica. C'è tutto un discernimento, intenso, appassionato, rigoroso. Ma, non c'è dubbio:

***“mi indicherai il sentiero della vita”***

ultimo versetto del salmo 16,

***“gioia piena nella tua presenza”***

«gioia piena di stare dinanzi al Tuo Volto»,

***“dolcezza senza fine alla tua destra”***

leggevamo. Non c'è dubbio: questo levita è maturato spiritualmente. È educato in modo tale che davvero la sua vita ha ormai assunto questa andatura caratterizzata in modo inconfondibile all'interno di questa dimensione di intimità, di comunione, d'intesa, di vicinanza. Ebbene, vedete? Salmo 17, il nostro. Qualcuno sale al Tempio. E non è quel levita. Ma qualcuno che, in certo modo, porta con sé dietro l'interrogativo che forse ci siamo portati dietro anche noi concludendo la lettura del salmo 16: «Quando mai quel canto diventerà il canto della mia vita? Quando mai il salmo 16

*potrà diventare il salmo della mia vita? Quando quella relazione così intensa, così affettuosa, così semplice, così totalizzante, potrà essere acquisita come strutturale nell'impianto della mia vita?».* Questo orante che adesso incontriamo, qui, nel salmo 17, è salito al Tempio mosso da un desiderio di innocenza. Il desiderio di potersi immergere nella comunione con il Dio Vivente. Che è il *Santo*, che è l'*Innocente*. Poter vivere nella pienezza della vocazione ricevuta, ossia in modo corrispondente al dono che la santità di Dio ha riversato, dall'inizio, a nostro beneficio. Fatto sta che, notate, il salmo che adesso leggiamo si sviluppa alla maniera di una *supplica*. Anzi, è una *triplice supplica* nel contesto di una veglia notturna. Lo dichiara espressamente il nostro orante. Alla ricerca di un risposta per quanto riguarda le sue invocazioni. O, almeno, alla ricerca di un chiarimento per quanto riguarda gli interrogativi che egli si pone nell'animo e che sta dibattendo in se stesso. Tre tempi, come tre successive ondate, nella *supplica*. Sono anche tre momenti di questa veglia. Dal versetto 1 al versetto 5. Dal versetto 6 al versetto 12. Dal versetto 13 al versetto 15. E, ogni sezione del salmo, si apre con una *supplica* in senso esplicito, caratterizzata, inconfondibilmente da quelle invocazioni in forma imperativa che ricorrono normalmente nelle suppliche. E, poi, ogni sezione del salmo si sviluppa dando forma a un'ambientazione, un quadro, considerazioni di carattere esplicito. Tre sezioni, dunque. Noi, adesso, leggiamo il testo, come sempre, passo passo, a partire dalla prima sezione, i primi cinque versetti. Vi dico subito che il testo in ebraico, qua e là, non è di facile interpretazione. E questo fenomeno non è dovuto semplicemente al fatto che, come qualche volta spesso succede, il testo è corrotto. Ma, sembra proprio che la ambiguità, in alcuni passaggi, sia voluta. Sembra. E, allora, questo complica le cose ma, anche, forse, ci dà qualche indicazione molto importante per la nostra lettura. Ma in ogni caso le discussioni a riguardo dei singoli versetti noi le lasciamo da parte. Io procedo nella lettura così come mi sembra legittimo in base, naturalmente, a un po' di informazioni che ho raccolto. E, su questa strada, vi invito a seguirmi. Leggiamo i primi tre rigi del versetto 1 che contengono una sequenza di invocazioni. Sono tre imperativi. Qui dice:

***“accogli Signore la causa del giusto”***

invece di

***“accogli”***

mettete proprio *«ascolta»*,

***“[ascolta] Signore la causa del giusto. Sii attento al mio grido. Porgi l'orecchio alla mia preghiera”***

ecco: una triplice invocazione che introduce il salmo, nella sua interezza e introduce questa prima sezione. Un uomo che tira il fiato, si rivolge al Signore e, vedete? Fa riferimento alla *«causa del giusto»*. In ebraico questo è un solo termine: *«zedek»*. Che normalmente si traduce con *«giustizia»*,

***“la causa del giusto”***

e, cioè, una dichiarazione di innocenza: *«ascolta Signore la mia ricerca di innocenza»*. Vedete? È una dichiarazione di innocenza, di giustizia. Ma, meglio comprendiamo la situazione nella quale si trova il nostro orante se l'interpretiamo con un desiderio di innocenza: *«Signore ascolta questa mia richiesta di innocenza, questa mia invocazione che vuol ottenere il valore, la qualità, il titolo dell'innocenza»*,

***“sii attento al mio grido, porgi l'orecchio alla mia preghiera”***

d'altra parte, vedete? Dichiarò, da parte sua, quello che lui stesso non è in grado di ascoltare, di precisare, di decifrare e, per questo, chiede al Signore che sia Lui in ascolto, sia Lui attento al grido. Sia Lui, il Signore, a porgere l'orecchio. Solo il Signore è in grado di accogliere, comprendere adeguatamente, l'invocazione che esprime il desiderio dell'innocenza. Notate bene che la *giustizia* o *innocenza* fa tutt'uno con la pienezza della vita. Questa aspirazione all'innocenza è aspirazione a quella piena trasparenza nelle relazioni da cui dipende la vita. Innocente è quella impostazione delle relazioni vitali che non contengono deviazioni, compromessi, sopraffazioni. Tutto quello che frattura le relazioni, le inquina, le disturba. In realtà, le mortifica. E, invece di relazioni vitali, si traducono in esperienze più o meno fallimentari o più o meno inconcludenti che, comunque, precipitano verso la morte. Ebbene: *«Ascolta questo desiderio di innocenza»*,

***“sii attento ( ... ) porgi l'orecchio ( ... )”***

e, di seguito, adesso, nel silenzio della notte, a cui egli stesso fa riferimento, si destreggia, come può, nel rivendicare le prerogative di un'innocenza che in realtà noi già possiamo ben comprendere, non è realizzata nel vissuto. È, per così dire, vagheggiata, per così dire, ipotizzata, oggetto di un'aspirazione intensa ma irraggiungibile. Dice così:

***“sulle mie labbra non c'è inganno, venga da te la mia sentenza. I tuoi occhi vedano la giustizia”***

qui è *«la rettitudine»*. Continua a rivolgersi al Signore. Non sta esattamente vantando la sua presunta innocenza. Sta dicendo al Signore: *«Guarda che in queste cose sei Tu l'unico che se ne intende»*. E, comunque, da parte sua non c'è dubbio, vedete? Fa di tutto per presentarsi in modo da potersi almeno configurare secondo le misure di quell'innocenza di cui ha intravisto la sagoma,

***“i tuoi occhi vedano la giustizia”***

*«questa innocenza di cui io sto andando in cerca»*. E, notate bene, come qui, la visione di cui si parla è il Volto. Il Volto. *«Il tuo Volto, ecco, è il riferimento per questo mio desiderio di innocenza. Il tuo Volto. È nel riferimento al tuo Volto che riconosco quella certa sagoma a cui io desidererei intensamente di configurarmi»*. E, insiste:

***“saggia il mio cuore e scrutalo di notte”***

ecco: di notte. Nel silenzio di un'avventura notturna. Nel silenzio di un tempo che è dedicato normalmente al sonno, al riposo nella solitudine del sonno e, d'altra parte, è anche il tempo più che mai propizio per la veglia fervorosa in un caso così speciale come questo. Ed ecco: *«scruta»* dice,

***“saggia il mio cuore”***

si affida al discernimento che il Signore, solo Lui, potrà esercitare nei suoi confronti:

***“saggia il mio cuore, scrutalo di notte, provami al fuoco, non troverai malizia”***

notate come questa aspirazione all'innocenza è ricorrente. Affermazioni che non dobbiamo intendere come vanterie presuntuose. Affermazioni che sono accompagnate da sospiri, da tutto l'affanno di chi si è preso comunque la briga di salire fino al Tempio, di vegliare nel corso della notte, di esplicitare in modo così chiaro qual è la tensione dominante di tutto il cammino della sua esistenza umana. Questa ricerca dell'innocenza. Questa ricerca di relazioni che siano positive, costruttive, edificanti, valide per promuovere la vita. Per vivere e far vivere. Per crescere nell'autenticità, nella fecondità, nella purezza delle relazioni. E, insiste, vedete?

***“la mia bocca non si è resa colpevole”***

qui bisognerebbe dire: *«mi sono proposto proprio questo!»*. È un suo proposito. Ce l'ha messa tutta. Si è veramente impegnato. *«Mi sono proposto di eliminare dalla mia bocca tutto ciò che è colpevole»*

***“secondo l'agire degli uomini”***

perchè l'*«agire degli uomini»* in realtà è, invece, caratterizzato, abbondantemente, pesantemente, qualche volta in modo travolgente dalla malizia del linguaggio. Come no!

***“secondo l'agire degli uomini, seguendo la parola delle tue labbra”***

ed ecco, invece, notate, come il nostro orante dichiara questa sua volontà di affidarsi, di consegnarsi, con tutto il cuore, con tutte le vibrazioni della sua bocca, che è lo strumento della comunicazione verbale, in tutti i suoi movimenti. E sono implicate le sue intenzioni, tutto quello che nell'esperienza comune degli uomini, è già conseguenza di disagi patiti e complicazioni provocate e invasioni di campo, relazioni deviate, come vi dicevo poco fa: *«l'agire degli uomini»*. E, nello stesso tempo, notate come il nostro orante avverte, fortemente, l'alternativa tra tutto quello che è nell'esperienza comune degli uomini e la presenza santa, viva, gloriosa del Signore. Si è affidato allo sguardo del Signore,

***“i tuoi occhi”***

si affida alla Parola del Signore: *«Parla Tu, con le tue labbra»*. E, si affida proprio, notate, alla presenza operante del Signore nella nostra vicenda umana, perchè è Lui presente, è Lui che opera, è Lui che si muove. E, infatti, qui dice:

***“ho evitato i sentieri del violento, sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno”***

dunque: *«le tue vie»*, sono *«le tue orme»*. *«Tu hai lasciato delle orme e io sto cercando di arrabattarmi nel seguire questi solchi che Tu hai tracciato. Mettere i piedi là dove son rimaste le tracce del Tuo passaggio e, nei miei movimenti, finalmente, acquisire disinvoltura, serenità, armonia, bellezza, dignità»*,

***“sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno”***

vedete? È in questione tutto l'impianto della sua vita: il cuore, il volto, i movimenti, l'intimo, il visibile, tutte le modalità di relazionamento: desiderio d'innocenza. Desiderio d'innocenza per cui non può cercare soddisfazione in altra direzione: solo nel contatto vivo con il Signore. Solo con Lui. E, d'altra parte, vedete? Insieme con l'intensità di questa invocazione la percezione di un disagio che è effettivamente inevitabile, perchè, adesso, il nostro orante, si chiede: *«Ma io, chi sono veramente?»*. Qui, la seconda sezione del salmo si apre con il pronome di prima persona singolare *«io»*. *«Io»*. Il pronome di prima persona risuonava anche alla fine del versetto 4:

***“[Io] ho evitato i sentieri del violento”***

*«Ma io chi sono?»*. *«Io»*. *«Io»*. E, vedete? L'interrogativo non è banale. Non è un interrogativo riducibile a una problematica di ordine anagrafico. È evidentissimo, questo. Qui è in questione, esattamente, quella vocazione alla vita che è vocazione all'innocenza. Quella vocazione alla vita che invece è compromessa da una moltitudine di inceppamenti mortali. E, *«io mentre invoco»*, così

come si è espresso precedentemente, «io dove sto?». Leggo:

**“io t'invoco mio Dio, dammi risposta”**

notate che nel versetto 1 compare il *Nome* del Signore. Il *Nome* ricomparirà all'inizio della terza sezione del salmo, versetto 13. Ma, qui, all'inizio della seconda sezione, la nostra, non compare il *Nome* del Signore. La nostra bibbia traduce:

**“mio Dio”**

in ebraico è «El». «El» non è il *Nome* di Dio. È come se, in questo momento, il nostro orante non fosse in grado di invocare il *Nome* Santo del Dio Vivente. «Dio» è termine, questo, che allude evidentemente al mistero del Dio Vivente, ma in una situazione che è neutra, per così dire:

**“io t'invoco ( ... ) dammi risposta”**

*«ma a chi mi rivolgo veramente io nel momento stesso in cui mi chiedo: ma io chi sono veramente? E Tu chi sei veramente? E, tra me e Te, che cosa avviene veramente? E, che senso ha che io sia alla ricerca dell'innocenza quando, in realtà, la mia vita è impregnata da trappole mortali. È condizionata da trappole mortali, precipita costantemente lungo chine che non hanno certamente un esito vitale, ma proprio all'opposto, un esito mortale. Che senso ha? D'altra parte è vero che c'è una vocazione da parte Tua, uno sguardo Tuo, una parola Tua, una presenza Tua, un Tuo modo di rivelarsi, ma io resto alle prese con i riscontri di un'esistenza che mi rimanda costantemente all'evidenza della mia incapacità di vivere e della mia morte».* Allora, lui dice:

**“dammi risposta, porgi l'orecchio, ascolta la mia voce, mostrami i prodigi del Tuo amore: tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua destra. Custodiscimi come pupilla degli occhi, proteggimi all'ombra delle tue ali, di fronte agli empì che mi opprimono, ai nemici che mi accerchiano”**

e quel che segue ancora. Fermiamoci un momento. Notate che qui, nel versetto 7, leggiamo – questa è la nostra traduzione poi non so neanche cosa dice la nuova traduzione - :

**“mostrami i prodigi del Tuo amore: tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua destra”**

dunque, notate, che qui, il testo, parla di un affidamento alla mano destra del Signore:

**“mostrami i prodigi del Tuo amore: tu che salvi ( ... ) chi si affida alla [mano] destra”**

«salvi dai nemici». «Salvi» da quei «nemici» di cui poi ci parla successivamente e che non sono dei personaggi lontani da noi e diversi da noi. I «nemici» sono esattamente tutte quelle rappresentazioni della nostra condizione umana con cui noi stessi ci identifichiamo: i nostri nemici. Quel «nemico» che sono io per me stesso dal momento in cui la mia vocazione alla vita è gestita in una prospettiva di morte. È il «nemico». La morte è il nemico per eccellenza. Quello che poi si ridice anche nel Nuovo Testamento. Ebbene, vedete? Qui, il testo può essere tradotto anche e probabilmente deve essere tradotto in questo modo:

**“[tu sei il salvatore dei rifugiati]”**

E, «Tu sei il salvatore di coloro che trovano rifugio presso di Te perchè scappano da quanti si ribellano alla Tua destra». Notate che: «ci sono quelli che si affidano alla tua destra» e «ci sono quelli che si ribellano alla tua destra». Qui, il testo, è ambiguo. Ed è un'ambiguità voluta: «coloro che si ribellano alla Tua destra». La traduzione ebraica a questo riguardo è abbastanza coerente: «coloro che si ribellano alla tua destra». I «nemici» sono i «ribelli». I «ribelli» che vogliono,

scalpitando, dimenandosi, divincolandosi, «*sottrarsi alla Tua destra*». Ebbene: «*salva un profugo come sono io. Perché io non sono niente di più e niente di meglio che un profugo, un rifugiato, alla ricerca di un riconoscimento, alla ricerca di una mano. Di una mano che mi afferri. Che mi tenga stretto*». Ma, vedete? Quella mano a cui i ribelli vogliono sottrarsi. La Vulgata traduce a questo proposito: «*a resistantibus dexteræ tuæ*»: «*coloro che resistono alla tua mano destra*». In questo sta la ribellione. E, d'altra parte, insisto: mentre i nemici incalzano a modo loro, qui, il nostro orante dichiara, in qualità di profugo, che non gli resta altra prospettiva che quella di affidarsi alla mano destra. Ma, in quella mano destra, la prospettiva della nostra esistenza umana che si consuma fino alla morte? Qui è il punto, vedete? Qui è il punto. Nella mano destra del Dio Vivente, il *Santo* che è l'*Innocente*, nella mano destra dell'*Innocente* la nostra realtà di creature mortali. La nostra realtà di ribelli che si dimenano, che si dibattono, che si divincolano, che non ne vogliono sapere e che precipitano nella mano destra. Vedete? «*Anch'io sono tra quelli che si dimenano, che si divincolano, che non ne vogliono sapere*». Ma, adesso, notate, arriva il momento in cui «*troverò riparo, finalmente, in quella mano destra?*». Là dove, vedete? Sono catturati i ribelli. Là dove la mia stessa miseria di creatura mortale mi conduce a registrare l'esito inevitabile di tutto uno stato di corruzione che è il mio e con tutta la mia morte mi trovo afferrato, nel senso proprio di una mano che mi stringe, ma nel senso di un abbraccio che mi accoglie, nel senso di una presenza che mi dà rifugio, nella comunione con l'*Innocente*. Vedete? Qui il testo è, nella sua ambiguità, dotato di una potenza folgorante: «*cerco l'innocenza e non voglio morire fino a che non mi rendo conto che proprio l'Innocente è Colui che ha preso in mano la mia morte. Ed è proprio là dove, protestando e ribellandomi, precipito nella morte, l'Innocente si appropria di me, della mia storia, della mia condizione umana. Della mia vocazione alla vita*»:

**“custodiscimi [come la pupilla dell'occhio]”**

dice qui il versetto 8,

**“*proteggimi all'ombra delle tue ali, di fronte agli empi che mi opprimono, ai nemici che mi accerchiano*”**

e, insiste:

**“*essi hanno chiuso il loro cuore*”**

il «*cuore*» qui non è esattamente il cuore, in ebraico. Il «*cuore*», qui, è il «*grasso*». Vedete? Sono impantanati nel grasso:

**“*le loro bocche parlano con arroganza. Eccoli, avanzano, mi circondano, puntano gli occhi per abbattemi, per stendermi a terra*”**

«*mi vogliono morto*». Ma è esattamente quella situazione nella quale ci troviamo tutti e si trova lui in prima persona. E, questo vortice di situazioni, che man mano lo consumano, man mano lo erodono, lo corrompono, lo conducono alla morte, lo stendono a terra,

**“*abbattemi*”**

tutto questo non dipende da qualche particolare cattiveria che egli subisce da parte di chicchessia. Ma, tutto questo, dipende da uno stato di miserabile corruzione che è il frutto di un fallimento che viene da lontano, l'eredità di tutto uno scempenso che fa di lui una creatura mortale. Ma, appunto, vedete? Per cadere nella mano destra, là dove, morire, significa scoprire di essere accolti nella mano destra, di essere presi in braccio dal Dio Vivente. «*Tutti i nemici dentro di me e fuori di me; quel nemico che sono io stesso, per me, per me stesso, mi suggeriscono di girare al largo, di non fidarmi*»:

***“simili a un leone che brama la preda, a un leoncello che si apposta in agguato”***

quando in realtà, comunque, l'esito è inevitabile ed è, per così dire, già programmato:

***“stendermi a terra”***

*«e il mio rifugio è in quella mano destra. E il mio rifugio è là dove l'Innocente si è fatto carico, Lui, della situazione impervia e vergognosa che mi riguarda in quanto creatura chiamata alla vita che, invece, va incontro alla morte. Sono io». Ecco, vedete? Qui è esattamente lo snodo decisivo di tutta la vicenda. E, a questo punto, rispetto alla prima sezione del salmo, il nostro orante non sta più rivendicando titoli di innocenza. Ma sta constando che Innocente è Lui, il Signore, il Dio Vivente, il Santo. Ma l'Innocente è Colui presso il quale «anch'io – egli afferma – trovo riparo, proprio io trovo riparo. Un profugo come me trova riparo. Una misera creatura mortale come me, accolta alla presenza dell'Innocente, nella mano dell'Innocente. E, proprio il rapporto con Lui, che è il Santo, mentre mi contesta e, dunque, è quel rapporto a cui vorrei sottrarmi perchè mi costringe a prendere atto della mia deriva inevitabile, quella che mi conduce alla morte, ebbene, proprio nel rapporto con il Santo, ossia con l'Innocenza di Dio, scopro che, creatura che non può sfuggire più alla morte quale io sono, vengo difeso, vengo preso in carico, vengo benedetto»:*

***“proteggimi all'ombra delle tue ali [come la pupilla del tuo occhio] di fronte agli empi che mi opprimono”***

vedete? Qui è il discernimento per eccellenza. Quel certo modo di ribellarsi alla destra del Dio Vivente, che diventa affidamento a quella stessa destra. Quella morte che è la nemica per antonomasia e tale rimane, eppure una morte che è presa in mano essa stessa dal Dio Vivente. Occupata da Lui. Abitata da Lui. Invasa da Lui, l'Innocente. E, allora, il salmo prosegue, terza sezione, dal versetto 13 al versetto 15:

***“sorgi Signore, affrontalo, abbattilo”***

il leone di cui si parlava immediatamente prima. Adesso, notate, che il nostro orante, paradossalmente, non sta più cercando la sua innocenza, la sua «giustizia». Ma, adesso, è tutto preso dalla urgenza di affidarsi al Signore che viene, al Signore che è presente, al Signore che sorge, al Signore che occupa, al Signore che invade. Al Signore che ha preso in mano la morte! La mia morte, la nostra morte. La morte nella nostra condizione umana. La morte iniqua, la morte infame, la morte vergognosa, la morte che è espressione suprema del nostro tradimento alla vocazione ricevuta, ebbene:

***“Sorgi, Signore, affrontalo, abbattilo; con la tua spada scampami dagli empi, con la tua mano, Signore, dal regno dei morti”***

qui, così, traduce la nostra bibbia. Anche qui la traduzione è un po' complicata. Fatto sta che per due volte lui parla di «metim». «Metim» sono i mortali. La nostra bibbia traduce con «regno dei morti», così si vede che fa un po' fatica. Probabilmente adesso la traduzione è cambiata con «mortali»,

***“con la tua mano, Signore”***

vedete? «I mortali». E, il secondo rigo del versetto 14, questo, dev'essere proprio corretto:

***“[che hanno parte in questa vita]”***

già altre volte avevo suggerito questa correzione. Quel:

***“che non hanno più parte in questa vita”***

bisogna correggere: perchè «*i mortali*» di cui si parla qui, adesso, sono i mortali che vogliono ancora occupare il mondo e questa condizione attuale, in nome di una pretesa che auspica chissà quale alternativa, peraltro, del tutto fantastica, inconcludente, irraggiungibile. **Quando, invece, notate, che qui, ormai, si tratta di prendere atto di come la morte sia abitata anch'essa dal Signore. È creatura. È ridotta al ruolo di creatura, alla misura creaturale. Alle competenze proprie della creatura, di una creatura tra le creature: anche la morte è abitata dal Signore.** E, vedete? È quella creatura, la morte, che rende definitiva, per noi, la resa all'*Innocente*. Dobbiamo arrenderci all'*Innocente*? C'è poco da cercare una innocenza per conto nostro o in nome dei nostri desideri, delle nostre aspirazioni. Non la troveremo mai! L'innocenza è Sua! E, l'innocenza, noi l'incontriamo in quanto ci arrendiamo a Lui. Ci arrendiamo alla sua mano. Appunto, vedete? **La nostra morte diventa il modo efficace, pieno, risolutivo, definitivo, per arrenderci a Lui che è l'Innocente.** Vedete? La morte viene comunemente richiamata, dice il nostro orante qui, per, come dire, aggrapparsi a titoli mediante i quali si vorrebbe ancora occupare il mondo e occupare i dati empirici e immediati della nostra condizione umana. Quando qui si tratta di arrendersi. E, non soltanto di arrendersi nel senso che di qui a chissà quando moriremo. L'anno prossimo o tra vent'anni. **Ma, qui, si tratta di arrendersi alla morte nel senso essa è creatura di Dio. Essa è abitata dall'innocenza santissima del Dio Vivente.** Questa è la scoperta decisiva. Una scoperta a cui il nostro salmo 17 fa riferimento in modo che, per un certo senso, ancora è un po' velato. Ma, vedete? È proprio l'itinerario della storia della salvezza che va in questa direzione,

***“sazia pure dei tuoi beni il loro ventre se ne sazino anche i figli e ne avanzi per i loro bambini”***

Dunque dice: «*Mah, cosa vuoi mai?*». Il nostro orante non vuol far polemica con nessuno, anzi, non condanna. C'è un modo di cercare sazietà, benessere, soddisfazione, consolazione a cui, comunque, bisogna riconoscere un valore ma, lui dichiara, adesso: «*Mi son reso conto che non è più in questo modo che mi è donato il criterio valido per rendermi conto di quello che sta succedendo. Di quello che mi riguarda e che riguarda la vocazione alla vita di tutti gli uomini*». Dice il versetto 15:

***“ma io [però]”***

di nuovo il pronome,

***“Ma io [però] per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza”***

vedete? È una nuova sazietà questa. Ormai quello che conta per lui è la relazione con l'*Innocente*. È quella relazione con l'*Innocente*, la mano del Santo, il Dio Vivente, che si consuma nella morte. Dove la morte non è più l'avversario con il quale si combatte esasperando i toni e, peraltro, giungendo a conseguenze di disperazione inevitabile perchè, comunque, non si può sfuggire alla morte. **Ma la morte è creatura domata.** Lo ricordavo inizialmente. È creatura «*sorella*» come dice San Francesco. La morte è addomesticata. La morte è l'occasione piena per incontrare l'innocenza, la purezza, la pienezza della vita nella comunione con il Dio Vivente, perchè è Lui che, con la sua mano, ha raccolto la nostra morte:

***“con la tua mano Signore [dai mortali]”***

qui la traduzione potrebbe essere elaborata in modo un po' più raffinato ma, più o meno, c'intendiamo. E, notate, che a questo punto, senza minimamente trasformare la nostra esistenza umana in un'aspettativa della morte, auspicando che arrivi – qualcosa di lugubre, di funereo, che



non ci riguarda affatto – è vero piuttosto che la nostra esistenza umana diventa una missione. Una missione che si compie nell'innocenza. Quella innocenza che ci riguarda, che ci coinvolge, che ci segna, che intimamente, ormai, impregna la nostra condizione umana, proprio perchè siamo arresi fino alla morte. È quella resa da parte nostra che già ci consegna alla morte perchè la morte appartiene all'*Innocente*, il Santo, il Dio Vivente, fin dall'inizio. È, notate, il nostro battesimo. Per come andranno le cose nella storia della salvezza fino a noi oggi, è il nostro battesimo. Siamo già arresi alla morte. E, questa resa, rende già dall'inizio definitiva la nostra comunione con l'*Innocente* e fa della nostra vita una possibilità nuova, una responsabilità nuova. Una capacità di assumere una missione che è qualitativamente nuova. Una missione che è tutta interna alla rivelazione dell'«*innocenza*». Ricordate due personaggi, e poi concludo subito, che sono più che mai a casa loro proprio qui in quest'ultimo versetto del nostro salmo. Il primo personaggio è Giacobbe, *Genesi* 32, versetti 31 e 32:

**“contemplerò il tuo volto”**

dice qua. Ricordate Giacobbe che nella notte ha combattuto in modo furibondo? È la notte della resa. Cambia il nome. È una nuova creatura che nasce. È la morte. È la nascita! Si è arreso: «*Ho visto in faccia il Santo. Non sono morto*». Appunto: chi vede Dio muore? Ebbene: Giacobbe ha visto ed è segnato, ormai, indelebilmente, da una benedizione che non muore più. Per la giustizia. «*La Tua giustizia, la Tua Innocenza?*». Ed ecco, adesso, un nuovo modo di affrontare il cammino della vita. Appunto esso assume una vera e propria configurazione missionaria. Non per niente il personaggio che citavo, è Giacobbe, il capostipite di tutto il popolo e di tutto quello che verrà poi attraverso i suoi discendenti. La seconda figura è Mosè. Libro dei *Numeri* capitolo 12:

**“al risveglio mi sazierò della tua presenza”**

tra l'altro il testo dei *Numeri*, capitolo 12, versetto 8, è citato anche qui, nel nostro salmo,

**“Mosè è il più mansueto tra tutti gli uomini della terra”**

E, Mosè, notate, posto dinanzi alla Sua presenza, come traduce la nostra bibbia, la «*Tmnà*» - «*Tmnà*» è la presenza del Dio Vivente là dove il riferimento a Lui è filtrato dalla resa alla morte: Mosè ormai è arreso. E, vedete? In questa resa alla morte non si manifesta la vittoria del cimitero ma si manifesta la vittoria dell'«*Innocenza*». L'«*Innocenza*» del Dio Vivente che si è appropriato della nostra morte umana cosicchè, nella resa a Lui, morendo, la nostra vocazione alla vita è condotta a esprimersi in tutta la sua ritrovata fecondità. È quel che riguarda coloro che muoiono giunti alla maturità del loro percorso. Ed è quel che già, notate, nella storia della salvezza, ci riguarda in anticipo. È il motivo stesso della missione che è stata affidata dal Signore ai suoi discepoli e alla Chiesa. È il motivo stesso per cui esiste la Chiesa. **Tutto si svolge in obbedienza a questa urgenza, forte e dolcissima, per cui, arrenderci alla morte, significa, finalmente, esercitare la nostra responsabilità di viventi nella «Innocenza» che genera frutti di vita.**

Lasciamo il salmo 17 e diamo uno sguardo, almeno uno sguardo, al brano evangelico che conosciamo bene perchè, ancora quest'anno, è il vangelo delle «*Beatitudini*». Ecco, vedete? Siamo all'inizio del vangelo secondo Matteo. Inizio. Il «*Prologo*» fino al versetto 16 del capitolo 4. Poi ha inizio la «*Grande Catechesi*» di Matteo. Dal versetto 17 del capitolo 4, le «*opere*» e i «*discorsi*» di Gesù. E, la figura di Gesù, il nostro evangelista Matteo ce la propone in modo da attirare l'attenzione. Un'attenzione che non è curiosità, che è piuttosto, veramente, sorpresa, meraviglia. È, quindi, atteggiamento contemplativo. Gesù è in Galilea, capitolo 12 versetto 4:

**“avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò in Galilea e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnaon presso il mare”**

Galilea. Notate questo:

***“si ritirò”***

«*ne chorisen*». È un «ritiro». È il quadro programmatico, questo. Sarà, poi, tutta l'attività pubblica di Gesù, dalla Galilea a seguire, in quelle località e nelle altre che percorrerà successivamente. È il suo «ritiro» nel senso che è il suo «radicamento» sulla terra. Ricordate che nel capitolo 3 Gesù è stato identificato sotto il cielo, quando ha ricevuto il battesimo per mano di Giovanni? Versetti 16 e 17:

***“vide lo Spirito di Dio scendere su di lui come colomba. Si aprirono i cieli ed ecco una voce dai cieli che disse: «Questi è il Figlio mio, quello di cui mi sono compiaciuto»”***

Isaia 42. è il «Figlio del compiacimento»? È l'Innocente. Gesù, l'Innocente. Ecco, vedete? Gesù che sta sotto il cielo, in corrispondenza allo spalancamento del cielo, in armonia con il grembo del Dio Vivente che si manifesta, Gesù che è «compiacimento» del Santo nella inesauribile fecondità della sua volontà di vita. Gesù si radica sulla terra. Galilea? Ritiro? Il radicamento sulla terra di Gesù per stare sotto il cielo. L'Innocente. Vedete? Questo suo radicamento sulla terra in la Galilean è proprio immagine esemplare a questo riguardo, non contraddice la sua innocenza. La rivela. E, quando si dice Galilea, ecco qui i versetti che abbiamo già sotto gli occhi, il mondo dei pagani, la realtà tenebrosa, la morte. Qui una citazione di Isaia, tra il capitolo 8 e il capitolo 9:

***“il paese di Zabulon e il paese di Néftali sulla via del mare, al di là del Giordano, Galilea delle genti: il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce”***

è la prima lettura della Messa di mezzanotte a Natale, il testo di Isaia. Qui, Isaia, è citato con qualche aggiustamento dall'evangelista Matteo:

***“su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata”***

dunque, vedete? Galilea. E, Gesù, è in Galilea. E, Gesù, ritirato, sprofondato, inabissato in questo ambiente che sintetizza, emblematicamente, tutte le tenebre, le oscurità, tutto quel che è premonizione di morte: di fatto, qui, c'è di mezzo il mare; poi ci sono, sulla sponda di quel mare, pescatori che sperimentano la tristezza della loro condizione, le malattie, tutti i guasti della vita, tutti i vuoti che sono nella nostra esperienza umana, dove la vita è deficitaria, insufficiente, sempre più spoglia, sempre più sconfitta e, sempre più, invece, invasa, occupata da segni di morte. E, poi, la morte degli altri. La morte degli altri. Che non è solo «la morte degli altri». È la morte di un «pezzo» di noi stessi. Sono dei vuoti che si vengono man mano aprendo tra di noi. Non solo perchè stanno scritti in un registro o incisi su delle lapidi. Ma sono pezzi di noi che se ne vanno. Ecco, vedete? Gesù in Galilea. E Gesù camminava lungo il mare,

***“e Gesù andava attorno per tutta la Galilea”***

versetto 23. Ed ecco: ogni sorta di malattia, di infermità. Tutte premonizioni di morte. E la sua fama si sparge. E, allora, tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici, i paralitici,

***“ed egli li curava. E grandi folle cominciarono a seguirlo dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea, da oltre il Giordano”***

morte. Vedete? Il suo «ritiro» è una visione programmatica di quello che sarà tutto il suo cammino, la sua attività pubblica, la sua missione in mezzo a noi. Uno sprofondamento che va dritto dritto in questa direzione: Galilea. È il *Figlio Innocente*. Ebbene, vedete? È proprio Lui, l'*Innocente*, il Figlio di cui il Padre si compiace, il Figlio che è rivolto verso il Padre a cuore aperto, Lui. Notate come qui, nel versetto 18, Matteo dice che:

**“Gesù vede due fratelli sulla riva del mare e si rivolge a loro”**

più avanti:

**“[ vede la folla e si rivolge a essa ]”**

Capitolo 5, il versetto 1 si apre esattamente con questa affermazione. È il nostro brano di domenica prossima:

**“vedendo le folle”**

ecco Gesù si rivolge ad esse. Dunque, vedete? Quel modo di rivolgersi verso il Padre, di Gesù, che è il Figlio Innocente, adesso si esprime in questa maniera. Quei tali che sono arenati, in secca, sulla riva del mare, e Gesù vede due fratelli. Sono fratelli in senso anagrafico, sono effettivamente fratelli. Poi altri due fratelli: prima Pietro e Andrea. Poi Giacomo e Giovanni. **Ma, notate, che sono fratelli per come li guarda Lui. Sono fratelli sotto il suo sguardo.** Sono fratelli in quel contesto che Gesù interpreta in quanto è il Figlio di cui il Padre si compiace, è il Figlio rivolto verso il Padre, ed ecco: Gesù vede i fratelli. E quando vede la folla – e la folla che è segnata da situazioni di malattia, di disagio, di corruzione, di morte. Di morte. Con tutti i vuoti a cui accennavo poco fa, che la nostra condizione umana si porta dietro. E, dunque, conflitti su conflitti e il salmo 17, a questo riguardo, ci diceva qualche cosa – Gesù si rivolge alla folla perchè, notate, è quello che già sappiamo ma dobbiamo ancora una volta esplicitare: la miseria mortale degli uomini appartiene al *Regno*. Appartiene al *Regno*. Dal versetto 17,

**“Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»**

Il «*Regno dei cieli*» è la rivelazione della *Paternità* di Dio, come tante volte già vi ho seganlato. Ecco: la miseria mortale della nostra condizione umana appartiene al *Regno*. L' Evangelo. Gesù è qui, vedete? Sotto il cielo, Lui, il Figlio che realizza il compiacimento del Padre. Ed è Lui che si esprime con quella capacità di invocazione che è propria dell'*Innocente*. Quella invocazione a cui aspirava l'orante del salmo 17. Quella invocazione che è attuata nel vissuto di Gesù. Un'invocazione infinita. L'invocazione dell'*Innocente* che corrisponde alla ampiezza sconfinata della volontà di vita che è nel grembo del Santo. Sotto il cielo, il Figlio. Queste prime battute del vangelo secondo Matteo, per quanto riguarda adesso l'attività pubblica del Signore e, quindi, da questo momento in poi lo svolgimento della «*Grande Catechesi*», queste prime battute sono caratterizzate dalla presenza di Gesù che proprio in quanto è il Figlio *Innocente*, è il Figlio che, radicato sulla terra sta sotto il cielo, realizza quella invocazione infinita che, per così dire, fa tutt'uno con il *Regno dei cieli*. E il *Regno dei cieli*, è la *Paternità* di Dio realizzata, attuata, vissuta, che diventa la novità in cui tutto della nostra condizione umana viene ricapitolato, redento e trasformato. Il fatto è, notate, che il Figlio, in Galilea, radicato sulla terra, immerso nelle tenebre, sprofondato nell'abisso della morte, il Figlio, introduce la nostra miseria mortale nell'abbraccio della *Paternità* di Dio. Queta è la missione affidata a Lui, al Figlio *Innocente*. E, il grembo di Dio, è l'orizzonte universale nel quale tutte le sue parole e i suoi gesti si inseriscono. Un orizzonte di fraternità, per Gesù senza confini. La nostra miseria mortale è introdotta nella intimità del Dio Vivente. L'intimità della vita Santa di Dio, là dove il Figlio si ritira in Galilea. Là dove il Figlio passeggia sulla riva del mare. Là dove il Figlio si appropria di tutto quel che riguarda la nostra miseria mortale. E, in Lui, la nostra miseria mortale fa

tutt'uno con l'invocazione dell'*Innocente* che corrisponde alla intenzione d'amore, a quella volontà di vita, che è l'eterna pienezza nella comunione con il Dio Vivente. Fatto sta - e qui è il punto a cui bisognava arrivare, ma il salmo 17 già ci aveva più che introdotti – che la morte è domata, ormai. Vedete? Sono appena le prime battute della catechesi evangelica e l'Evangelo, il messaggio nel suo contenuto definitivo, quello che davvero contiene tutti gli altri sviluppi, le altre approssimazioni, le altre applicazioni, sta qui: la morte è domata. **La luce gloriosa della santità divina ci viene incontro là dove la nostra miseria mortale ci consuma.** È la scoperta a cui si era affacciato l'orante del salmo 17. La luce gloriosa della santità divina ci viene incontro. Ci prende in mano, ci prende in braccio, là dove noi andiamo incontro alla stretta della morte. Ci viene incontro proprio là dove la nostra miseria mortale ci consuma e non siamo in grado di sfuggire per quanto vogliamo ribellarci, per quanto vogliamo resistere, per quanto vogliamo incaponirci nel cercare soluzioni alternative che, qualche volta, addirittura accelerano e in modo drammatico il percorso. Per noi e per altri. Ecco, vedete? Il Figlio sta qui. Dice il versetto 1 del capitolo 5 che,

***“Gesù salì sulla montagna, vedendo le folle, e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo”***

comincia il «Grande Discorso» e comincia con il «Vangelo delle Beatitudini». Comincia il «Grande Discorso», il «Discorso della Montagna» come sappiamo e, qui, già ve lo facevo notare altre volte, l'evangelista Matteo, dice che «aperta la bocca Gesù li ammaestrava». A «bocca aperta»,

***“prendendo allora la parola”***

traduce la nostra bibbia. È evidente che per parlare uno deve aprir la bocca. Ma, qui, il testo dice qualcosa di più. Non è semplicemente che, come è normale che vadan le cose, per parlare, per far rumore, per far sì che il fiato vibri nel palato in modo tale da produrre rumori che diventano parole, bisogna aprire la bocca. Ma il Figlio è a bocca spalancata. E tutto l'insegnamento di Gesù, notate, sta in questo suo essere Figlio a bocca aperta. Tutto il *Regno* è nella sua bocca, aperta. Tutto il *Regno* è nel suo cuore, aperto. Tutto il *Regno* è in Lui, specchio del cielo, specchio del Padre, a bocca aperta, è il Figlio, come un uccellino che aspetta di essere imbeccato. È il Figlio, a bocca aperta. Vedete? Questa apertura della bocca viene citata anche in un altro momento. Se prendete il capitolo 13 versetto 35 – il capitolo 13 è il capitolo dedicato alle «*parabole*», le grandi «*parabole del Regno*» - :

***“tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad esse se non in parabole, perchè si adempisse ciò che era stato detto dal profeta”***

in realtà questo è il salmo 78:

***“aprirò la mia bocca in parabole e proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo”***

salmo 78:

***“aprirò la mia bocca in parabole”***

questo «*aprir la bocca*», notate, è il suo modo per proclamare le cose nascoste, per rivelare la *Paternità* di Dio. Il grembo del Dio Vivente, là dove, proprio Lui, si appropria della nostra condizione mortale – proprio Lui, qui, in questo, sta la missione che gli è stata affidata; è questo il motivo per cui è Figlio di compiacimento – e, vedete? Proprio in questo suo stare a bocca aperta come Figlio di cui il Padre si compiace, fino a far sua la nostra condizione mortale, fino a consumarsi nella morte, proprio in questo le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo. È lo specchio del cielo questo su starsene a bocca aperta. Insegna perchè dice delle belle cose? Certo! Insegna perchè sta a bocca aperta. Insegna per quel che fa? Insegna per come si è arreso alla morte.

E ha instaurato la «giustizia» di Dio. Ha instaurato la vittoria dell'*Innocenza* di Dio. Vedete? Gesù contempla tutto quello che è umano nella sua comunione con il Padre. L'umanità nella sua miseria mortale è redenta. L'umanità nella tribolazione della sua povertà fino alla morte appartiene alla «giustizia» di Dio. È proprio la terminologia che usava il nostro orante nel salmo 17: «*la giustizia, l'Innocenza di Dio*». Ma è esattamente la terminologia che riscontriamo qui, nel vangelo secondo Matteo, esattamente nel brano delle «*Beatitudini*»:

**“ ( ... ) beati quelli che hanno fame e sete della giustizia ( ... ) beati i perseguitati per causa della giustizia ( ... ) ”**

e poi più avanti nel «*Discorso della Montagna*»,  
**“*la vostra giustizia*”**

vedete? È l'*Innocenza* di Dio. Ma è esattamente quella pienezza della vita a cui noi siamo chiamati nella comunione con l'*Innocente*, là dove la nostra morte è divenuta la resa che ci libera da tutti i riscontri della nostra corruzione di peccatori e ci introduce nella comunione con l'*Innocenza* della vita divina, che è la pienezza della vita, che è la vita a cui siamo chiamati. Qui, naturalmente, come sappiamo, le «*Beatitudini*», che sono otto più una, le otto «*Beatitudini*» sono suddivise in due quaterne: da 3 a 6, da 7 a 16. E, notate, che la prima «*Beatitudine*» suona così:

**“*beati i poveri in spirito perchè di essi è il regno dei cieli*”**

e, l'ultima, versetto 10:

**“*beati i perseguitati per causa della giustizia perchè di essi è il regno dei cieli*”**

la prima quaterna si conclude nel versetto 6 con un accenno alla «giustizia», la seconda quaterna, nel versetto 10, come adesso già vi leggevo, con un accenno alla «giustizia»: il «*Regno dei cieli*». La nostra miseria mortale, quella di cui ci parla Gesù, qui - e ce ne parla nei termini della «*Beatitudine*» - la nostra miseria mortale appartiene a Lui, è occupata dal *Regno*. I morti, gli afflitti e tutto quello che ne consegue. Qui, vedete? C'è la possibilità di ricorrere a qualche sviluppo di carattere moralistico, o moraleggiante, in senso anche positivo, ma saremmo fuori, veramente fuori fase, perchè qui, Gesù, non ci sta incoraggiando a particolari dimostrazioni di virtù, di cui, peraltro c'è sempre bisogno e di cui non si può fare a meno e a questo riguardo siamo sempre apprendisti, ma qui Gesù ci sta spiegando come la nostra condizione di creature umane che vanno incontro alla morte sia abitata dall'*Innocenza* del Figlio. È il «*Regno dei cieli*», l'*Innocenza* del Figlio. Specchio di quel che dall'eternità si svolge nel grembo del Dio Vivente, nell'intimo della vita divina. La nostra condizione umana fino alla morte. Che, vedete? È condizione di compromesso, di inquinamento, di una vocazione tradita, la nostra condizione di peccatori, fino alla morte. **La morte è abitata dall'*Innocenza* del Figlio.** Vedete? È proprio l'inizio ma che è anche già il compimento di tutta la missione a cui Gesù si dedicherà peraltro. E, non soltanto l'annuncia: la proclama e la realizza nei fatti. È la nostra morte che diviene il modo finalmente efficace per arrenderci alla missione dell'*Innocente*. La missione svolta da Lui. La missione realizzata da Lui. L'impresa compiuta da Lui. Ecco: arrenderci. Vedete? È esattamente nell'incontro con l'*Innocente* che si apre la strada della giustizia, per noi e per tutti gli uomini. Per noi e per tutti gli uomini che muoiono. Quella strada dell'*Innocenza* vagheggiata dal nostro orante del salmo 17. Questa pienezza della vita. Ebbene: arrenderci per morire. Ed ecco che proprio tutto il carico delle conseguenze drammatiche che abbiamo accumulato per avere rinnegato la nostra originaria vocazione alla vita, tutto è rimosso: scampiamo, siamo introdotti nella intimità con il Dio Vivente. Notate che è proprio vero quel che leggevamo nel salmo 17: affidarci a Lui e alla sua mano, fa tutt'uno con arrenderci alla nostra condizione mortale. E il fatto è che proprio di questa morte nostra Lui si è appropriato. Ed è esattamente proprio quello che Gesù sta insegnando, Lui, nell'atto stesso di portare a compimento la

sua missione. Figlio a bocca aperta. Figlio di cui il Padre si compiace. In Galilea. Nell'abisso tenebroso fino a fare sua la pesantezza della nostra morte di peccatori. Tutto questo, notate, è, per così dire, messaggio scandaloso. Tant'è vero che poco più avanti, nel capitolo 11, versetto 6, il nostro evangelista interviene con un'altra «*Beatitudine*» che si aggiunge a quelle che leggiamo all'inizio del «*Discorso della montagna*». Ed ecco qui:

***“beato colui che non si scandalizza di me”***

dice Gesù.

***“beato colui che non si scandalizza di me”***

sapete che di questo «*scandalo*» si parla ancora nel vangelo secondo Matteo? Prendete il capitolo 13, versetto 56:

***“a Nazaret si scandalizzavano per causa sua”***

a Nazaret. Più avanti ancora, capitolo 15, versetto 12:

***“Allora i discepoli gli si accostarono per dirgli: «Sai che i farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?». Ed egli rispose: «Ogni pianta che non è stata piantata dal Padre mio celeste sarà sradicata. Lasciateli”***

che è come dire: «*Lasciate che muoiano*». È scandaloso? Capitolo 26. Ecco, il versetto 31, conosciamo bene questa scena:

***“Allora Gesù disse loro: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia”***

al termine dell'«*ultima cena*» Gesù dice questo ai discepoli:

***“in questa notte. Sta scritto infatti:  
Percuoterò il pastore e saranno disperse tutte le pecore, ma dopo la mia resurrezione, vi precederò in Galilea”***

ritorniamo in Galilea. E Pietro dice:

***“ ( ... ) io non mi scandalizzerò ( ... ) tutti vi scandalizzerete ( ... ) ”***

più avanti, nel versetto 38:

***“la mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate con me”***

ed ecco, Gesù, nella sua morte, solo, abbandonato a se stesso perchè i discepoli, anch'essi, e li comprendiamo molto bene, sono scandalizzati. Fatto sta, notate, che Gesù ha detto:

***“beati”***

*«beati i poveri, i miti, gli afflitti, i dolenti. Beati voi quando, finalmente, vi arrendete alla morte. E, quando, finalmente, nella resa alla morte, incontrate la giustizia del Dio Vivente e vi inserite nel Regno del Padre e scoprite qual è, finalmente, in pienezza, la vocazione alla vita che vi è stata donata, per l'Innocenza, nell'Innocenza, in comunione con l'Innocente».* Vedete? Beati noi che siamo quei mortali di cui parlava il salmo 17. Il grembo del Padre si spalanca, ci contiene, ci

rigenera per accoglierci all'interno di un disegno che ha misure universali ma che allo stesso tempo sono misure domestiche, misure di famiglia, misure di comunione, dove tutte le creature sono al servizio di quest'unico impianto favorevole alla promozione della vita. Beati noi. Beati noi. E la Chiesa lo sa. Noi che siamo «*i mortali*», vedete? Dove questa «*Beatitudine*» ci riguarda proprio là dove noi stiamo imparando ad arrenderci alla morte. È la festa di tutti i Santi quella che noi celebriamo domenica. È la commemorazione di tutti i defunti nel giorno immediatamente successivo. E le due celebrazioni fanno tutt'uno. Due liturgie che si richiamano l'una con l'altra e che fan parte di un unico disegno che nella tradizione liturgica della nostra Chiesa è davvero sapientissimo. La Chiesa sa queste cose. Per questo è proprio la nostra Chiesa che si appropria dei nostri morti, per così dire. E, quindi, ci presenta, ci fa conoscere una moltitudine di santi anonimi. Questo fa la Chiesa. **Il due di novembre, notate, non è il giorno nel quale ciascuno ricorda i propri morti. È il giorno nel quale la Chiesa, nella sua realtà di comunione universale, ricorda i nostri morti.** E, ricorda i nostri morti, nel contesto di un disegno che ci consente di celebrare la potenza smisurata di una circolazione di vita che corrisponde alla santità del Dio Vivente. Il Giusto. L'Innocente. «*Beati noi che ci arrendiamo alla mano di Dio*», come diceva l'amico del salmo 17. «*Beati noi che viviamo nell'amore suo*», come dice San Francesco d'Assisi. Perché Lui, l'Innocente, è Santo. E, in Lui, noi viviamo nella comunione che raccoglie i vivi e i morti. Viviamo nella familiarità con tutti i Santi redenti dal sangue dell'Agnello, vicinissimi a noi nell'appartenenza al Regno del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

*Padre Pino Stancari S. J.  
presso la Casa del Gelso, 30 ottobre 2009*